



Benur - Un gladiatore in affitto (2012)

Benur trova nella regia pulita di Massimo Andrei una forma filmica interessante, anche se debitrice di certo cinema rumeno.

Un film di Massimo Andrei con Nicola Pistoia, Paolo Triestino, Elisabetta De Vito, Teresa Del Vecchio, Stefano Fresi. Genere Commedia durata 98 minuti. Produzione Italia 2012.

Uscita nelle sale: mercoledì 1 maggio 2013

Dalla commedia teatrale "Ben Hur" di Gianni Clementi.

Paola Casella - www.mymovies.it

Sergio e Maria sono fratello e sorella cinquantenni, abitano insieme nella periferia romana degradata e condividono una quotidianità fatta di piccoli rancori e grandi ristrettezze economiche. Sergio ha un "glorioso" passato di 'stuntman' a Cinecittà, ma dopo un incidente sul set si ritrova a fare il finto centurione al Colosseo, dove i turisti lo fotografano per poche lire. Maria invece lavora per una 'hotline' erotica, sprofondata in una profonda depressione dopo l'abbandono del marito. Ad interrompere il loro tran tran domestico si intromette Milan, un immigrato clandestino proveniente dalla Bielorussia pieno di voglia di lavorare e di buone intenzioni. Riuscirà Milan a scuotere Sergio e Maria dall'impasse' e a restituire loro un po' di entusiasmo?

E' difficile classificare 'Benur - Un gladiatore in affitto' secondo un genere cinematografico, anche se a prima vista sembra una commedia: ma solo nel modo doloroso e sofferto in cui lo sono certe storie della cinematografia rumena contemporanea che riescono a raccontare il lato tragicomico della miseria, e della meschinità che quella miseria porta con sé. Il che non esclude che 'Benur' appartenga anche alla nostra scuola cinematografica, e a certi ritratti di "miseria e ignobiltà" entrati a far parte del patrimonio della commedia all'italiana. La cattiveria di Sergio e Maria, dettata dall'abbruttimento e dal rancore, li rende "nuovi mostri" di questa Italia umiliata dalla crisi, in cui l'immigrato è allo stesso tempo risorsa da sfruttare e concorrente da temere.

Il personaggio di Milan sfugge il pietismo cinematografico (anche se a tratti rasenta l'agiografia) per restituirci la complessità di un essere umano abituato alla fatica e al compromesso, e dunque più disposto ad abbassarsi ai lavori umili e alle pretese ingiuste di quanto lo siano gli italiani di recente povertà. Paolo Triestino crea il ritratto credibile dell'immigrato dall'italiano all'inizio approssimativo e fantasioso, poi sempre più appiattito sulla gergalità romanesca. Nicola Pistoia ed Elisabetta De Vito gli fanno da contraltare eccedendo talvolta in grettezza coatta, ma comunicando nitidamente il livore di due italiani di mezza età che si accorgono ogni giorno di avere perso l'ultimo treno per la salvezza, non solo socioeconomica.

Basato sullo spettacolo teatrale di Gianni Clementi, che firma anche la sceneggiatura, 'Benur' trova nella regia pulita di Massimo Andrei e nel suo senso compositivo forte (ma mai prevaricatore) una forma filmica interessante, anche se debitrice del cinema rumeno di cui sopra (vedi la scena del malore di Milan in bagno). E' un'estetica povera ma dotata di una coerenza interna che la fa aderire al contenuto, rafforzandone il senso. In qualche modo 'Benur' ricorda anche "Reality" di Matteo Garrone, desiderosi entrambi di attingere ad un mix di tradizione e modernità per raccontare come è diventata l'Italia di oggi senza rinnegare le radici di come è sempre stata, un Paese vittima della seduzione di ciò che è brutto e cattivo, pur conservando memoria di ciò che era bello e buono. Tanto 'Benur' quanto "Reality", ciascuno secondo i suoi codici, raccontano una corruzione globale del gusto che ha azzerato le difese tradizionali dell'italiano medio: la famiglia, la comunità, il patrimonio artistico parte del Dna nazionale.

Questa storia di ordinaria sopraffazione e straordinario riscatto, di schiavitù contemporanea e rassegnazione ai diktat del consumismo di importazione, riesce anche ad includere l'eco distante della nostalgia per un cinema fiero e remunerativo che riusciva ad attirare le attenzioni (e i denari) di Hollywood facendo leva sul mito della Roma antica e sull'abilità delle maestranze di Cinecittà. Un cinema di cui sono "ombre" i patetici figuranti che sfilano davanti al Colosseo vestiti come Charlton

Heston. Curioso come il finale, sia in 'Benur' che in "Reality", resti sospeso a metà fra la realtà e il delirio dell'immaginazione: come a suggerire che anche il cinema oggi non sappia bene quale direzione prendere.